



Sostieni ciò che ami

Puliamo il Mondo

Home » Articoli »

Economia della cultura: symbola sunt fallacia

- di Redazione -

A seguito della presentazione dei Rapporti sull'economia della cultura italiana, emerge la necessità di incentivare, innovare, deregolamentare un settore della nostra economia troppo a lungo statico e sottovalutato.

4 luglio 2013

Tweet 15

Mi piace 56

Commenti 3



In pochi giorni si è consumato il rito annuale della presentazione dei Rapporti sull'economia della cultura nel nostro Paese. Figli di una stirpe blasonata e prolifica, mostrano in modo chiaro il dna dei progenitori: giustificare l'esistenza della cultura non come un'inutile decorazione ma come uno snodo per la crescita del Paese, con metafore tratte dalla chimica organica, dall'ingegneria meccanica, dalla sociologia; dimostrare che la cultura genera una cascata di effetti economici e finanziari sull'economia italiana: il MiBAC aveva azzardato un moltiplicatore di 16, il Rapporto Symbola si limita a 1,7 e nessuno ha il buon senso di ammettere che ogni attività legale genera un impatto sull'economia, che i turisti non sono per forza motivati da intenzioni culturali, che ogni iniziativa, anche se non culturale, riesce ad accrescere il giro d'affari di alberghi e ristoranti; chiedere nuove norme che inseriscano per l'ennesima volta obblighi e divieti, dopo aver già fallito con l'esenzione fiscale per le donazioni, che rimuove un vincolo ma non crea una motivazione, con la creazione dei poli museali autonomi che replicano gli stessi disastri dei musei, uffici periferici delle Soprintendenze, con la trasformazione estetica degli enti lirici in fondazioni, e così di seguito; chiedere, a gran voce, più denaro pubblico e privato, magari introducendo ulteriori normative che predispongono una griglia ma non possono incidere sui vincoli dei bilanci pubblici né sulla volontà delle imprese private.

Così, si racconta che la cultura italiana è importante e rispettata in tutto il mondo (lo sapevamo già); che il benessere degli italiani e le sorti dell'economia possono essere rafforzati dalla cultura (il che è innegabile); che il turismo internazionale va consolidato (lo dicono in tanti, ma evidentemente non hanno mai parlato con un fiorentino o un veneziano); che dentro il regno della cultura hanno piena cittadinanza i creativi (etichetta molto in voga negli anni più recenti usata per includere architetti, chef, ceramisti e sarti). Si indicano possibili percorsi che dovrebbero convincere le organizzazioni culturali a pensare e agire imprenditorialmente, l'economia privata a finanziare progetti culturali, la società a donare qualcosa; obiettivi condivisibili ma tuttora lontani nonostante (o a causa di?) l'inondazione normativa e regolamentare degli ultimi quindici anni. E si fornisce una fotografia dimensionale che, aggregando per categorie attività eterogenee e possibilmente in evoluzione, perde di vista i processi, le dinamiche, le relazioni causali e dunque anche le credibili opportunità che un sistema culturale funzionante potrebbe regalare a sé stesso e alla società italiana. Dire teatro o museo non basta più, sarebbe più utile analizzare la fenomenologia dell'offerta culturale nella sua complessità e nella sua collocazione territoriale negli spazi urbani in pieno fermento.

Il paradosso è che quando i posteri leggeranno la sequenza dei rapporti sull'economia della cultura scopriranno che la cultura italiana è statica e ossessionata dal proprio ruolo istituzionale; che si sente trascurata dal dibattito e dalle imprese; che è rimasta più o meno nello stesso assetto e nelle stesse dimensioni per un paio di decenni; che ogni tanto cerca di attivare strumenti di marketing e di attrazione di nuovi finanziatori. In tutto questo l'unico argomento assente (spesso anche nella realtà) è quello semantico e strategico: di che cosa parliamo quando parliamo di cultura? Esporre dipinti o mettere in scena un'opera come si faceva oltre un secolo fa si può ritenere culturale? O non siamo diventati soltanto un enorme museo a cielo aperto che conserva tutto (anzi lo protegge, presupponendo l'esistenza di una minaccia) senza mai poterne estrarre il valore? Il nume della cultura italiana è Tantalò, che vede ma non tocca, e soprattutto non si può nutrire: vive accanto a un bellissimo frigorifero ma non vuole cucinare il cibo conservato dentro. Sarà vero che con la cultura si mangia, ma forse sarebbe più utile capire chi mangia, come e perché.

Magari potremmo indicare ai posteri alcune cose cruciali: deregolamentare e incentivare, in modo che finalmente l'offerta culturale si assuma qualche responsabilità e senta il dovere di diventare affidabile; selezionare e incoraggiare le risorse umane, abbandonando velocemente la smania bizantina di concorsi, bandi e percorsi formalmente ineccepibili e sostanzialmente opachi e truffaldini, accettando la necessità di negoziati trasparenti e flessibilità strategica; premiare il grado di innovazione sui metodi e sui contenuti di progetti e azioni culturali, in modo da sostenere l'ibridazione con il resto dell'economia e della società; introdurre massicciamente l'arte e la cultura nei percorsi formativi, che oggi le ignorano o le riducono a un elenco di tediose nozioni da imparare a memoria. In sintesi, superare il complesso di Edipo (lo hanno fatto i nostri padri, non c'è motivo di discuterne), l'ansia da prestazione (guardano tutti la tv e solo pochi dotti frequentano i luoghi della cultura), la rimozione psicanalitica (il successo della cultura non è connesso alla sua capacità dialogica ma all'attrazione di masse informi), la nostalgia senile (un tempo le cose andavano meglio, erano tutti colti), la paura della morte (senza soldi pubblici la cultura fallirà). Più che un rapporto, serve il medico dei pazzi.

Tags: Beni Culturali, Economia, Economia della Cultura, Istituzioni, Statistiche

Tweet 15

Mi piace 56

Commenti 3

Contenuti correlati



Economia della cultura: l'associazione italiana cambia direttivo



Economia della cultura: il MiBAC pubblica le Minicifre della Cultura 2012



Economia della cultura: scontro dei ministri Brunetta e Galan sul ruolo della cultura in Italia

3 commenti a "Economia della cultura: symbola sunt fallacia"

Gianfranco moretti

4 luglio 2013

Ho letto il rapporto Symbola, uno dei rapporti sull'economia della cultura che ne cito. fatto male. Scarseggia nell'ottica storica, non c'è profondità temporale o ragionamento in questo senso. Molto attenzione alla statica, alla fotografia delle minuzie, scarsa rispetto alla dinamica, ai processi. Eccesso di schematizzazione, esemplificato dalla cartina pag 51, buttata lì in modo quasi violento.

carlo Roberti

4 luglio 2013

Qual è la differenza tra i vari rapporti sulla cultura?

DANIELA

11 luglio 2013

Condivido l'articolo della redazione e se anche in alcuni passaggi non è del tutto esplicito lo trovo finalmente innovativo: deregolamentare, incentivare l'innovazione formare, incoraggiare le capacità fuori da bandi etc. Credo che si debba continuare su questa discussione, fuori dalle accademie. Aggiungerei anche imparare a fare rete senza le solite invidie provinciali.

Lascia un Commento

I campi con * sono obbligatori. Il tuo indirizzo email non sarà reso pubblico. In alternativa puoi commentare utilizzando il tuo profilo facebook cliccando sul relativo bottone

Nome *

Email *

Sito web

Text area for comment

Commenta



S-13

Ultime da Tafter

Nuove tecnologie: Microsoft premia con 25 mila dollari un italiano

30-07-13 - Borse di studio Gaetano Cozzi con Fondazione Benetton

Eventi: Il lago dei cigni torna alla Scala in omaggio a Nureyev

Moniga del Garda (Bs). Remember Vintage Market. Dal 20 al 21 luglio e dal 7 all'8 settembre

Nomine: Roberto Grossi è il nuovo Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Roma

Editoria: The Cuckoo's Calling è il romanzo d'esordio di J. K. Rowling

Ambiente: bando di 1 milione di euro per rendere 3 comuni "smart"

Beni culturali: il Palazzo della Regione dell'Aquila ristrutturato grazie a un bando dell'UE

Editoria: Il Resto del Carlino e Coop alleanze per trasformare la carta in buoni spesa

Istituzioni: Federmusica scrive una lettera al ministro Bray per una riforma generale del settore